

Il maxi-emendamento è un colpo di mano

Ecco i punti deboli del testo Moratti

La polemica sulla cosiddetta "Riforma Moratti" dell'Università non sembra avere un oggetto ben definito. Stiamo parlando del testo già approvato alla Camera, che, fino all'altro ieri, era in discussione, nell'Aula del Senato? O degli "emendamenti del relatore" presentati alla Commissione Cultura del Senato e dichiarati decaduti? Oppure del maxi-emendamento sul quale il governo ha chiesto la fiducia? O magari, di un testo futuro, frutto delle modifiche (quasi certamente peggiorative) che presumibilmente vi apporterà la seconda lettura della Camera?

Non è chiaro a quale di questi possibili testi si riferiscano gli interventi Ernesto Galli della Loggia, Aldo Schiavone e Gaetano Quagliariello, che ieri sul *Riformista* hanno, con accenti diversi, difeso il provvedimento. Il più informato appare Quagliariello, che sembra riferirsi a una bozza del maxi-emendamento sul quale il governo ha posto la questione di fiducia. Peraltro c'è il sospetto che nemmeno Quagliariello abbia letto attentamente questo testo. Egli esordisce lodando la Moratti per alcuni provvedimenti che considera «più importanti di questa proposta di riforma», primo fra tutti «l'introduzione dei requisiti minimi che ha realizzato una prima razionalizzazione del cosiddetto tre più due». In realtà i «requisiti minimi» sono stati introdotti dal ministro Zecchino, ma Letizia Moratti ha il merito di averli mantenuti e di aver incoraggiato l'organo tecnico di valutazione del Ministero a renderli più incisivi e più discriminanti. Ma che cosa sono questi «requisiti minimi», tanto apprezzati da Quagliariello? Si tratta di regole che penalizzano, attraverso un implicito mancato riconoscimento, i corsi di laurea che non possono contare su un minimo di docenti di ruolo qualificati. Questi corsi di laurea possono sopravvivere, ma non sono inclusi nell'offerta formativa dell'università pubblicizzata dal ministero. E' una censura molto rispettosa dell'autonomia delle sedi, ma che ha avuto un inaspettato effetto deterrente sulla moltiplicazione dei corsi di laurea. Ebbene, il maxi-emendamento governativo al disegno di legge sullo stato giuridico dei docenti, interviene con una norma che proibisce al ministro di applicare le attuali regole sui requisiti minimi. Il governo scrive una legge per impedire a un suo mi-

nistro di esercitare un doveroso controllo, a garanzia degli studenti, sull'offerta formativa delle università. Per la precisione questo è il contenuto dell'ultimo periodo del comma 14 dell'articolo 1, che, nell'emendamento del governo, sostituisce l'intero articolato del disegno di legge. Se e quando questa norma entrerà in vigore, qualsiasi sede universitaria potrà offrire un corso di laurea arruolando qualche laureato locale dichiarato dalla stessa università «di elevata qualificazione scientifica». E' da osservare che un cambiamento delle regole per i «requisiti minimi» rientra nella discrezionalità del ministro. E allora perché mai Letizia Moratti ha voluto, se l'ha veramente voluta, questa disposizione? Insomma il ministro ha letto attentamente il maxi-emendamento al disegno di legge che porta il suo nome?

Stiamo parlando di un aspetto marginale della legge? Io credo di no. Ma comunque questo dettaglio chiarisce in che senso il maxi-emendamento costituisce un «colpo di mano». Troncare la discussione sul merito attraverso una combinazione di maxi-emendamento e voto di fiducia ha l'effetto di consentire ad irresponsabili ed anonimi estensori dell'emendamento di piazzare i loro colpi a sorpresa, anche all'insaputa del ministro proponente, nelle pieghe del provvedimento.

C'è forse ancora da dire qualcosa sul merito del provvedimento. Ha ragione Quagliariello quando dice che nel complesso il testo attuale migliora precedenti versioni. Ma solo perché la versione precedente era un coacervo di norme clientelari. Egli dovrebbe spiegarci però perché mai dovremmo accettare riserve di posti nei concorsi che nessun sindacato ha mai chiesto. Con chi sono state negoziate queste concessioni e in cambio di che cosa? Abbiamo poi una vera perla tra i contenuti della legge ormai approvata al Senato: la soppressione del ruolo dei ricercatori a partire dal 30 settembre 2013. Tra otto anni? Questa disposizione sembra solo un pretesto per non affrontare il problema di riformare i concorsi di accesso a questo ruolo. E in effetti, la riforma dei concorsi prevista dal disegno di legge si guarda bene dal trattare gli unici concorsi veramente importanti, quelli per i posti di ricercatore, che,

quasi sempre, sono gestiti da un solo docente, cui la sede delega la scelta di un "allievo". Sono questi concorsi che determinano chi entra come docente nel sistema universitario, e chi ne resta per sempre fuori, determinando quindi la qualità complessiva del corpo docente. Una riforma dello stato giuridico dovrebbe affrontare prioritariamente questo tema: come rendere effettivamente competitivo il primo ingresso nella posizione di docente universitario.

